

Marina Mastroiusta

«Dieci anni dopo la caduta del muro di Berlino, sussistono altri muri. Il muro tra chi mangia e chi ha fame, il muro che separa chi ha un lavoro dai disoccupati, il muro tra chi sa leggere e scrivere e gli analfabeti. Tra quelli che vivono con dignità e quelli che vivono nelle strade o nelle favelas. Abbiamo bisogno di nuove etiche». Parla di armi e parla di guerra, Luis Ignacio da Silva. Prende la parola davanti alla platea del Forum economico mondiale di Davos poco dopo il segretario di Stato americano Colin Powell, che usa le stesse parole, ma per dire altro. Lula, il presidente no global arrivato dritto da Porto Alegre, ha in mente una guerra diversa da quella all'Iraq. La guerra alla fame, la guerra per garantire il diritto alla dignità e alla pace.

«Dare a tutti la possibilità di fare tre pasti al giorno. Ecco una sfida per il Forum di Davos», dice il capo di Stato brasiliano. E il suo intervento, contestato al social forum da chi temeva che Lula finisse nella bocca del lupo, polverizzato nel meccanismo delle regole dei grandi, diventa di colpo il discorso più forte sentito in queste stanche giornate di Davos. Il presidente brasiliano propone un fondo internazionale, costituito dai paesi del G7, per combattere la fame nei paesi del Terzo mondo. Chiede un «Patto mondiale per la pace e contro la fame», una santa alleanza di altra natura rispetto a quelle in voga di questi tempi. Ricorda che troppo spesso «la povertà, la fame e la miseria sono un terreno fertile per la crescita dell'intolleranza e il fanatismo». Quando finisce, dopo venti minuti in cui parla di debiti che lievitano fino a strangolare ogni possibilità di sviluppo, di miliardi di esclusi, di un mondo che stritola i diritti di troppi, sulle sue parole piovono gli applausi di un migliaio tra capi di Stato, politici e imprenditori del pianeta che conta. Lacrime di cocodrillo, forse. Ma Lula incassa con la soddisfazione di essere riuscito a portare nel Forum economico mondiale un vocabolario inedito. «Ecco - dice - non mi sono lasciato mangiare e non ho mangiato nessuno».

Certo non saranno solo le parole a cambiare il corso della storia, qualcuno però doveva pur dirle, mettere in contatto Davos e Porto Alegre, due consessi che - dice il presidente brasiliano - se «si riunissero intorno ad uno stesso tavolo scoprirebbero di avere più cose in comune di quanto non credano». Lula parla dell'urgenza di coniugare l'espressione «nuovo ordine economico» con una

“ Il capo di Stato sollecita una nuova etica nell'ordine economico mondiale: «Non si possono lasciare disattese le domande di miliardi di esclusi» ”



Sua la proposta di un fondo internazionale per combattere la denutrizione e la denuncia delle «inutili spese» nel riarmo «Il social forum e questo summit devono parlarsi» ”

Lula a Davos: abbattiamo il muro della fame

Appello del presidente brasiliano, un Patto mondiale per la pace e contro la miseria



I presidenti Luis Inacio Lula da Silva e a destra Hugo Chavez

Reuters



Costa d'Avorio

Rivolta anti-francese dopo l'accordo di pace

L'accordo fra il governo del presidente Laurent Gbagbo e i rappresentanti dei ribelli raggiunto in Francia per riportare la pace in Costa d'Avorio dopo quattro mesi di violenza ha innescato ieri nuove proteste a Abidjan, la più importante città del paese africano. Decine di migliaia di dimostranti si sono riversati per le strade a dispetto del coprifuoco scandendo slogan anti-francesi. La folla ha assaltato poi l'ambasciata del Burkina Faso e ha incendiato la sezione consolare. Nel corso delle proteste i dimostranti hanno tentato di dar fuoco anche a una scuola francese. I soldati inviati da Parigi nell'ex colonia (2.500 uomini) li hanno tenuti a bada coi gas lacrimogeni. Gruppi di manifestanti hanno inoltre tentato di dare l'assalto alla sede

della televisione e alla residenza dell'ambasciatore francese, ma sono stati dispersi dalle forze di sicurezza. A far sollevare gli abitanti di Abidjan, sulla costa atlantica meridionale, a maggioranza cristiana, è stata soprattutto la notizia che per convincere i ribelli a deporre le armi gli sono stati offerti i dicasteri della Difesa e dell'Interno nel prossimo governo di riconciliazione nazionale. «Non spetta ai francesi prendere decisioni sul futuro della Costa d'Avorio», hanno protestato i dimostranti. «Alcuni aspetti dell'accordo sono umilianti per le forze di sicurezza, lo stato e il popolo ivoriano», ha detto alla tv il portavoce dei militari Jules Yao Yao, invitando però alla calma la popolazione. Appelli alla pace e alla normalità sono stati anche lanciati da Parigi dal segretario generale del principale movimento ribelle (l'Mpci), Guillaume Soro. «Vogliamo pagina e torniamo a ricostruire il nostro Paese», ha detto. Intanto a Parigi il presidente Jacques Chirac ha dichiarato che non ritiene necessario inviare altre truppe in Costa d'Avorio, sottolineando però che sarebbero bene accolate unità delle Nazioni Unite.

dose maggiore di giustizia, per non lasciare disattese le domande di miliardi di persone che vivono ai margini. Punta il dito sulla necessità di «un nuovo programma di sviluppo mondiale condiviso»: che sia sviluppo per tutti, non solo per una parte del pianeta.

«Qui a Davos non c'è oggi che un dio, ed è il mercato libero - dice Luis Ignacio da Silva -. Ma il mercato libero deve avere per corollario la libertà e la sicurezza della popolazione. Vogliamo il commercio libero ma nella reciprocità. La comunità internazionale deve inoltre porre ostacoli alla fuga dei capitali nei paradisi fiscali». Libero scambio ad armi pari, quindi, senza imbrogli, perché per colmare il fossato del debito in cui finisce ogni speranza di sviluppo bisogna avere accesso ai mercati, poter vendere ciò che si è prodotto senza incappare in barriere protezionistiche o in un meccanismo truccato in partenza dalle sovvenzioni statali agli agricoltori dei paesi ricchi, Stati Uniti in testa: un sistema che, ricorda Lula, soffoca sul nascere le speranze del suo paese di uscire dal circolo vizioso dei debiti contratti per pagare altri debiti. «Vogliamo rispettare i diritti di tutti, ma vogliamo che gli altri rispettino i diritti del Brasile. Non vogliamo essere trattati come cittadini di serie B».

Nuove regole e una nuova etica, per gestire le sorti del pianeta e annientare la fame, vero obiettivo di una guerra che varrebbe la pena combattere, una guerra giusta. Dell'altro conflitto, quello che incombe da mesi e quotidianamente viene annunciato, il presidente brasiliano invece non parla. Dice che il suo paese «è fermamente orientato alla pace», che le crisi possono essere risolte negoziando sotto l'egida dell'Onu, che la fame e la povertà alimentano l'intolleranza e i conflitti: combatterle, significa lavorare per la pace.

Non parla di armi di distruzione di massa, Lula. Parla di milioni di dollari bruciati in armamenti, soldi spesi male, mentre milioni di bambini muoiono di fame. Non parla della guerra al terrorismo come ne parla l'amministrazione Bush. La lotta al riciclaggio, sostiene il presidente brasiliano nel paese dell'alta finanza e del segreto bancario, è fondamentale per sconfiggere il terrorismo e il crimine.

«Da questa montagna magica io vi invito a guardare il mondo con occhi diversi - dice Lula citando Thomas Mann -. È assolutamente necessario costruire un ordine economico mondiale che risponda alla domanda di miliardi di persone che vivono ai margini».

DALL'INVIATO Piero Sansonetti

PORTO ALEGRE Ugo Chavez, il presidente del Venezuela, è arrivato a Porto Alegre e ha preso su di sé tutti i riflettori. Ha sposato la causa dei no-global e quella di Lula. Ha detto: «Il popolo venezuelano ha una sola bandiera, è la bandiera dei no-global». Chavez nel pomeriggio ha partecipato a un incontro con un gruppo ristretto di personalità politiche e intellettuali, poi ha parlato ai giornalisti nella sala del governo dello Stato, insieme al francese Ramonet e all'italiano Bertinotti. Probabilmente a notte (quando in Italia sarà quasi mattina) parlerà di nuovo in piazza.

Chavez ha detto che l'esperienza venezuelana è importante per tre motivi. Primo, perché viaggia nel vento nuovo che sta soffiando sul continente. Il vento di Lula, il vento di Gutierrez, e il vento impetuoso di Porto Alegre. Secondo, perché ha un grande peso economico, costituito dall'enorme quantità di petrolio che c'è in Venezuela. Terzo, perché costituisce - insieme al Brasile - il punto di riferimento per una conquista d'autonomia da parte dell'America Latina che cambierebbe tutti gli assetti politici economici del mondo.

Chavez si è presentato a Porto Alegre con un volto fortemente di sinistra. Antiliberalista. Chavez ha detto che l'asse della sua politica sarà duplice: «uso antiliberalista» del petrolio e lotta alla povertà. L'uso del petrolio deve essere in funzione della lotta alla povertà, non solo in Venezuela ma in tutta l'America del Sud. E i rapporti con Lula? Chavez ha detto: «quando ho visto che Lula si era insediato alla presidenza ho capito che posso restare tranquillo per un po': il golpismo ha perso». Anche sulla politica sociale Chavez si è mostrato straordinariamente in sintonia con Lula. Il suo programma prevede l'assegnazione delle terre e delle case occupate e il finanziamento della ripresa economica e politica dei ceti poveri. «Sapete come si

Chavez si schiera con i no-global

Il leader venezuelano a Porto Alegre: contro la povertà farà un uso antiliberalista del petrolio

combatte la povertà? - ha chiesto, e ha risposto - solo in un modo: dando il potere ai poveri. Si combatte con la democrazia partecipata...».

Hanno chiesto a Chavez cosa sta succedendo nel suo paese. Ha detto che il golpe è fallito, che i suoi oppositori hanno un solo punto a loro vantaggio: controllano tutta la stampa e la Tv. Tutta, tranne una rete pubblica. Poi ha spiegato che se l'opposizione vuole tornare al voto, c'è uno strumento previsto dalla costituzione semplicissimo: un referendum di conferma del presidente a metà mandato. La mezza del mandato scade tra tre mesi. «Se l'opposizione vuole il referendum - ha detto - io sono pronto».

LA RABBIA DEL CILE
Avrà un po' meno di sessant'anni, una faccia cilena, bella, un'incredibile rabbia in corpo che le dà un poderoso slancio nel parlare, nell'infiammare la platea, ma non le impedisce di essere lucida e piana nel ragionamento. La forza straordinaria che ha la sinistra latino-americana credo che sia questa: è appassionata, grida, si indigna, usa anche la retorica per fare politica, però è capace di restare ancorata ai pro-

blemi, alle cose da fare, oppure alle discussioni teoriche più sofisticate. Si chiama Gladys Maryn e ieri ha parlato al palasport, davanti a diverse migliaia di persone, nel corso del meeting sui partiti, movimenti, istituzioni, battaglia contro la globalizzazione. Tema complicato. Gladys lo ha affrontato da un punto di vista originale, e si è in qualche modo distinta da altri oratori (latino americani, italiani francesi, canadesi e africani). Ha detto: noi dobbiamo distinguere tra governo e potere. Ha ragione questo movimento a dire: il nostro obiettivo non è la presa del potere. Giusto, neanche il nostro lo è. Però noi - noi partiti intendere dire e noi sinistra - vogliamo conquistare il governo per due motivi: il primo è che il governo è uno strumento formidabile per fermare le politiche liberiste della destra; il secondo è che il governo è uno strumento formidabile per spostare il potere dai palazzi dell'economia e delle multinazionali alle cassette del popolo.

Non è questo il compito, l'obiettivo? La Maryn in questo modo ha mischiato un po' le carte della partita più importante che si gioca qui a Porto Alegre (e che certo non finirà nel corso di questo terzo forum mondiale): quella delle strategie e della saldatura tra movimenti (capacità di lotta, di consenso, di opposizione) e progetti che possano modificare la politica reale, i rapporti economici, i rapporti tra gli Stati, i rapporti tra le persone.

Gladys è una dirigente del partito comunista cileno. Era una ragazzetta nel '73, quando ci fu il golpe, ed era la segretaria della gioventù comunista. Era amica di Corvalan e collaboratrice del presidente Allende. Aveva un com-

diario da Porto Alegre

Io esisto come essere umano e voglio essere rispettato come tale: questa frase, detta da Lula di fronte a una folla sterminata che assisteva al suo comizio venerdì sera a Porto Alegre, è forse la migliore definizione delle ragioni irriducibili, non contingenti né ideologiche ma materiali, civili, ideali, spirituali, che muovono il mondo di Porto Alegre. Ho partecipato al comizio, non lontano dal palco, immerso in una folla di ragazzi brasiliani, ardenti di speranza in una società in cui ogni giorno i bambini possano mangiare. Lula è un politico globale. S'è fatto dare da quell'evento l'investitura per volare a Davos. Per usare lì le stesse parole. Per iniziare una lunga trattativa, che durerà anni, forse decenni, coi ricchi del mondo da posizioni di forza: ieri Davos era il centro, oggi lo è Porto Alegre e il suo simbolo, il metalmeccanico presidente, è accolto in Svizzera con tutti gli onori. Tutti i commentatori si chiedono se ci riuscirà, nella sfida col vecchio assetto del mondo. Lula alla folla di Porto Alegre parla dell'Africa, dell'Asia, dell'America latina, come portavoce dei Sud del mondo. In 30 minuti pronuncia molte volte solo due parole: fame e povertà. Siamo capaci noi europei di sinistra, come ha detto Epifani confrontandosi coi movimenti, a partire dall'occasione di una scelta radicale per la pace, a cedere qualcosa dei nostri privilegi, a partire da quelli agricoli e commerciali, ai poveri del mondo rappresentati da questo sindacalista?

Pietro Folena

pagno e aveva due bambini. Il compagno lo prese la polizia di Pinochet e lo fece sparire. Non lo ha più rivisto. I bambini andarono dalla nonna e lei scappò in Olanda e poi in Russia. Dieci anni dopo rientrò in Cile in clandestinità. Affittò una casa vicino a quella dove vivevano i bambini, e ogni mattina, dalla finestra, li vedeva andare a scuola. Però senza parlargli, perché i bambini non si ricordavano più della mamma, non la riconoscevano e lei non si faceva riconoscere perché era troppo pericoloso e sapeva che i bambini erano controllati dalla polizia. Ieri, quando Gladys ha iniziato a urlare

contro la dittatura cilena, contro Pinochet e anche contro il Cile di oggi che è ancora governato con una costituzione pinochetista, il palasport è andato in delirio. Il Cile è sempre il Cile, è un simbolo per tutta l'America Latina. Fa vibrare le corde profonde, scuote l'anima. Forse noi, in Europa, ci siamo scordati un po' troppo in fretta di cosa il sistema politico americano combinò nei paesi dell'America latina all'epoca di Nixon, di Carter e di Reagan.

UN LULA MONDIALE

Governo, potere, lotta di massa, partecipazione, democrazia, organizzazione. Queste sono le parole intor-

no alle quali si distende, poi si aggraviglia, poi si dipana di nuovo il dibattito su quelle che in gergo politico si chiamano «le strategie». È il dibattito più difficile. Il movimento no-global è molto più forte sul piano delle analisi. Del resto ricostruire una strategia politica dopo il disastro e la sconfitta devastante subita dalla sinistra nel '900 non è una cosa facilissima.

Fausto Bertinotti ieri ha posto la questione dal punto di vista della crisi della democrazia rappresentativa. Crisi determinata dal fatto che il sistema democratico è rimasto privato del potere, che la politica è stata schiacciata dal mercato, che la globalizzazione ha trasformato in merce sia i diritti (oggetto privilegiato della politica) sia gli individui (attori della politica). Bertinotti dice che però il movimento no-global ha riaperto la sfida e che sarà una sfida durissima: tra chi tenterà di ricostruire la democrazia politica e l'ipotesi liberista che la esclude. Non è così? I parlamenti non hanno più poteri, l'Onu è defunta, le decisioni sono in mano dell'impero di Bush e di organismi anti-democratici come il Wto, la Banca mondiale, il Fmi. La

Il movimento è cresciuto e si sente ad un bivio. Ma non funziona più il vecchio rapporto con i partiti ”

democrazia occidentale è restata una scatoletta vuota. In Brasile il pendolo di questa battaglia mortale tra democrazia e liberismo pende dalla parte della democrazia. Bertinotti ha concluso il suo discorso lanciando uno slogan indovinato: «dobbiamo costruire un Lula mondiale».

LE PROSPETTIVE

Il movimento sa di essere a un bivio, a una svolta pericolosa. Nel senso che la sua crescita è stata impetuosa in questi anni, oltre ogni previsione ragionevole. E così oggi si trova dinanzi a problemi più grandi di sé, che non si risolvono con una formula. La forza del movimento è di essere cosciente di questa difficoltà. Ieri lo hanno detto molto chiaramente Piero Bernocchi, che è il capo dei Cobas italiani, e Meena Menon, sindacalista indiana. È saltato - ha detto Bernocchi - il vecchio schema partiti-movimento, che voleva il partito adulto e maturo, titolare del progetto di società, e il movimento ragazzo-ribelle, capace di dare forza al partito ma non di sostituirlo, e destinato comunque a durare poco, come dura poco una adolescenza. Oggi il movimento è un'altra cosa: ha una sua idea di società, rifiuta di separare sociale e politico, ha la certezza di essere duraturo, cioè di costituire l'opposizione consolidata al sistema liberista. Bernocchi dice che il movimento durerà almeno fin quanto durerà il capitalismo (lui spera poco). E allora il problema qual è? Che il movimento conosce che tipo di società vuole, ma non conosce i meccanismi statuali e istituzionali per crearla. Una volta il movimento socialista diceva: abolire la contraddizione tra capitale e lavoro e basta. Risolveva quella contraddizione non c'è più neanche bisogno di pluralismo, e senza pluralismo muore anche la democrazia. Si è fondato su questo il disastro del socialismo reale.

Oggi il movimento fa del pluralismo e della democrazia valori connaturati con sé. Ma come si costruisce una democrazia anti-liberista? Bernocchi e la Menon dicono che per ora la domanda è aperta.